

RIME DEL TRISSINO.



Al Reverendissimo Cardinal Ridolphi

Giovan Giorgio Trissino .

Queste sono, Signor mio Reverendissimo, quelle mie poche
ciance, che V. S. m'ha piu volte rikieste; la maggior parte de
le quali furonno per me ne la mia prima giovinezza composte;
ne la quale età io era da l'amorosi stimuli fieramente traffita-
to. Et avvegna, che forse piu honorevole cosa mi sarebbe, il tene-
re i testimoni de le mie passioni nascosti, che il farli palesi; tut-
tavia sapendo, che lo amare, non solamente è concessa a i gio-
vani, ma in essi, come ornature de la gioventù, è risvelatore
de le occulte virtù, alcuna volta si ricerca; vedendo anchora,
che molte de le mie rime eranno gia uscite in mano de l'homini,
e che alcune di lorò pareano a V. S. essere qualche cosa, le
hò senza timore d'infamia raccolte, et a lei audacemente invia-
te; considerando appresso, che essendomi state dimandate
da V. S. non posso fallare a mandarle, e seguire il giudia-
cio suo; il quale a ciascun' altro, ch'io conosca, prepongo; per
essere di Signore, che ha raccolto la excellenzia d'ogni virtù;
e che è le delizie, e l'ornamento de l'età nostra. Harete
adunque, Signor mio caro, queste mie poche Rime; e priego
Idio, che esse vi sianno tanto grate, quanto è grato a me il po-
ter far cosa, che vi diletta.



GIORGIO
TRISSINO.

SONETTO.

- S** E' L D'URTO SUON D'E
GRAVI MIEI SOSPIRI,
Che già raccolsi; e se le vaghe, e liete
Lode di lei, che'n voi dipinte havete;
Se la dolce pietà d'altrui martiri
P onno haver forza, che'n pietosi giri
Si volgan l'j'occhi; onde soavi, e quete
Voci n'attenda; allegre andar possete
Rime; che forse haren nostri desiri.
M a ben avanti a quell'angelic'alma
V'appresentate si pietose in vista,
Che si degni apò lei darvi ricetto;
E se d'alcun mio detto ella s'attrista,
Iscusi mi, che sotto si gran salma
S'offusca la ragione, e l'intelletto.

Sonetto.

- L** a bella donna, che'n virtù d'Amore
 Mi vinse al gioco similjante a lei,
 Nuovellamente ha dentro a l'ocki miei
 Ritrovata la via di gire al cuore.
Q uand'ei superbo del soverchio honore,
 Che'n lui si degni d'habitar co'stei
 Divina in terra, ogni pensier c'havi,
 D'indimando subitamente fuore;
Q uand'el albergo in libertà s'j rese,
 Si come a Donna simile conviensi,
 Qual hò dinanzi a l'ocki, ovunque i giro.
E con la forza del piacer, che accese
 Si rattò, et occupò tutt'i miei sensi,
 Mi mena quasi a l'ultimò so'spirò.

Sonetto.

- Q** uand'io meco ripensò al sommo bene,
 Che i bei vostr'ocki Donna in mè lasciò
 Quel dì, che per i miei dentro passò
 Al cuore, e seppè trasformarlo in spene;
C oncosco alhor, che i lacci, e le catene
 Per mia vera salute mi mandò
 Spirti amici del ciel, però che imparò

L'eterna vita in quell'horre serene;
Che, stando nel divin vostro conspetto,
Così sentu da voi farmi beato,
Come Luna dal Sol riceve lume;
E quindi voltu a Dio con l'intelletto,
Discernu il ben di quel soave stato,
Che qualità non cangia, né costume.

Sonetto.

L'alta bellezza, e le virtù perfette,
Che'n voi (si come in proprio albergo) pose
Natura, da quel di, che si dispose
Farvi sopra del'altre al mondo elette,
Hanno sì le mie volje a sè ristrette
Soavemente; che le salde, e ascose
Catene appreggiu, e tanto men noiose
Esser le sentu a mè, quanto piu strette.
Ne fu di libertà giamai sì lieto
Afflittu prigionier, come son io
Di questi nuovi miei dolci legami.
E ripensando come il servir mio
Non v'è noioso, un tal piacer ne mieto;
Che fa ch'io spregi'l mondo, e voi sol ami.

Ballata.

- S etu sveljassi Amore
In mè l'ardir, come tu fai la volja,
E l'sapermi doler, come la dolja.
H arai speranza, che disciolto il nodo
De la freddà paura,
A quell'anima pura
Saprai narrar qualcun d'e miei martiri,
I n guisa, ch'ella havrebbe forse cura
Di mè; ma a quest'ò modo
Lasso dentro mi rodo;
Ne pur s'accorge, che per lei soffiri;
S alvo, ch'ella non miri,
Si come in lucid'ambra inclusa folja,
Isimio doler, senza ch'a lei mi dolja.

Sonetto.

- D olci pensier, che da sì dolci lumi
Conducete nel cuor tanta dolceza,
Ch'io temo, s'alma n'è martiri aveza,
In disfatto ben non si consumi.
N on v'accorgete, come bei costumi,
Gentil parlare, et immortal bellezza
N'alzin da terra? e tanto quell'alteza

Distruugga il cuor, quantw l'ingegno allumi?
S i v' accorgete pur; ma in tale ardore
La bella Donna mia dapoi si mostra,
Che fa per un di vwi nascerne mille.
C rescete adunque; e sia la gloria nostra
Di qui a mill' anni, che in un tempw Amore
Divise in dui tutte le sue faville.

Ballata. .

A mor, Madonna, et io
Siamw d' accordw insieme;
E quindi il fruttw vien del nostro seme.
A mor vuol, ch' i ami lei sovr' ogni cosa;
Madonna sen' contenta;
El a mia volja intenta
Ad altro mai non fu, poi ch' i mi presi.
E selasso talhor pur mi tormenta
Qualche fiamma amorosa,
Veggiola si pittofa,
Che con le man d' amor mi sono resi
P ensier dolci, e cortesi,
Con una ferma speme,
D'esser concordi in fin a l' hore extreme.



Sonettw.

- Sott' un vel d'or cwn le ggiadretti nodi
 Erano insieme i be capelli avolti,
 Quando i lieti pensier quasi di sciolti
 Si raffissero al cuor cwn fermi kiodi.
- Nè cwn tanta dolcezza, o cwn tai modi
 Fur si belj' ocki mai ver mè rivolti;
 Che havrian, d'amor quai piu ribelli, accolti;
 Tal che tempw non fia, ch'indi mi snodi.
- A la nuova bellezza, e l'ornamentw
 Di perle, e d'ambre al collw, e vesta d'oro,
 Facean parer costei dal ciel discesa.
- Tutte queste, cagion del mio mal furw;
 Anzi del ben; perchè d'ulor non sentw;
 Che si dolce servir ne duol, ne pesa.

Sonettw.

- La bella fronte cwlwrita, e bianca
 Dela mia donna, impallidir vidd'io
 Il giorno, che da lei mi dipartio,
 Come a chi cosa dilette vol manca;
- Dapoi cwn voce pargioletta, e stanca
 Le dolce labbra si swave aprio,
 Che solo in quelle ripensandw, obliw

Quant'è la vita in mè gravosa, e manca.

I l suon, che nacque fuor di quel li rose,
Dicea; ti piglia almen, che volji amarmi,
Poichè Fortuna al mio disir s'oppose.

Quest'io, diss'io, Madonna addimandarmi
Uopo non è; che tutt'è altre cose
Salvo che quest'a, il Ciel poria vietarmi.

Swetto.

L jocki soavi al cui governo Amore
Commise i miei pensieri, e 'l viver mio,
Che già col lume suo leggiadro, e pio
Mi facevan soave ogni dolore,

L' oſtro, e le perle, che con tanto odore
Mavean leggiadre parollette, ond'io
Trovai conforto al mio ſtato aſpro, e rio,
Onde soleva gir fra tanto ardore,

M i sonno hor surge; e nel cammino amaro
Fù sol conforto a la mia ſtanca vita
La rimembranza de la voſtra fede,

A nima pellegrina, ogn'altra aita
È nulla a mè, senon l'esservi caro;
Ne saprei dimandarvi altra mercede.

Sonetto.

- V** allì, Selve, Montagne alpeſtre, et Acque,
Ben potete il mio corpo ritardare,
E kiuderſi il camin di ritornare
Al ſuave terren, dove che'l nacque;
L' alma ſciolta da lui, come a Dio piacque,
A mal grado di voi ſaprà volere
A quella, a cui la volſe il Ciel donare
Serva, dal di', che meco in culla giacque.
Longo, nivoſo, altiffimo Appennino,
Che findi Italia, e tu bel fiume d'Arno,
Che marmorando corri a lui vicino,
Quanta forza nel corpo exangue, e ſcarno
Havete? ma nel ſpirtu, ch'è divino,
Ogni voſtro poter s'addopra indarno.

Sonetto.

- Q**uando'l piacer, che'l diſiata bene
Spesso ne la memoria mi rinfreſca,
Torna talhora a ricercar del'eſca
Dolce, dand'ei mi preſe, hor mi ritiene,
Seco mi tira, e come inanzi viene
A bei voſtro ocki, tanto ſi rinveſca
L'anima in quel giwir, ch'io temo ch'eſca

Di mè, qual prigionier fuor di catene.
P erò seguend' il natural costume
Di cercar vita, a voi Donna mitolgo;
Ma truova un stato poi peggiore, che morte.
V ande tardi pentito miraccogli;
Ne haver potrei piu graziosa sorte,
Che di morir dinanzi a sì bel lume.

Canzone.

A mor, da che 'l ti piace,
Che la mia lingua parli
De la sola beltà del mio bel sole;
Q uesto anco a me non spiace,
Pur che tu volgi darlo
A tant' altro soggetto, alte parole,
C he accompagnate, o sole,
Possino andar volando
Per bocca de le genti,
E con soavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando
Faccian per ogni cuore
Nascer qualche disio di farle honore.
S ai ben, che non poss'io

Parlarne per mè fressu
Che la mia mente pur non la comprende;

P erchè ella è come Idiò
Da tutto 'l mondo è fressu,
Ma non inteso, e sol se' fressu intende;

I l suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi
Pendeno i suoi costumi;
Tal, che scesa qua giù dal paradiso
A tempo iniquo, et empio
Fa di se' fressa a se' medesima empio.

Q uando, che a l'occhi miei
Prima costei s'offerse,
Come stella, ch'appare a meco' l'giorno,

S tupidò alhor mi fei;
Perchè la vista scerse
Cosa qua giù da fare il Cielò adorno.

B enedetto il suo giorno,
Ch'io facciò in questa vita,
Ove, s'ebbi mai noja,
Tutta è conversa in gioja,

Vedendo al mondo una beltà compita;
Ne la quale io comprendo
Quell'ampie grazie, che nel Cielo attenda.

P oichè quell'harmonia
Già nel mio cuor discese,
Ch'uscio fra'l meo di coralli, e perle,

D entr'a la anima mia
Così forte s'apprese,
Che le note di lei mi par vederle,

N on che'n l'orecchie haverle.

O fortunato padre,
Che seminò tal frutto,
E tu, che l'hai prodotto,
Beata al mondo sopra ogn'altra madre,
E più beata assai
Se quel, ch'io scorgo in lei, vedesti mai.

A nchor dirò più avanti,
Pur che'l mi sia creduto,
(Ma chinò'l crede possa il ver sentire)

S otto le care piante
Piu volte haggio veduto
L'erba lasciva a pruova indi fiorire,

V iſto hò dove il ferire
D'è ſuoi beſ'ocki arriva
In Valle, in Piaggia, o in Colle,
Rider l'herbetta molle,
E di mille coſor farſi ogniriva,
L'aere kiarirſi, è l'ventu
Fermarſi al ſuon di ſue parole attentu.

B en ſi come a riſpettu
De l'ampiu Ciel ſtellatu
La terra è nulla, o veramente centu,

C oſi' del mio concettu
Quel, c'haggiu fuor mandatu,
È proprio nulla a par di quel, ch'i hò dentu;

V eggiu ben, ch'i non entu
Nel mar largu, e profundu
Di ſue infinite lode;
Che l'anima non gode
Gir tantu inanzi, che paventa il fundu;
Però lungu le rive
Va raccoſjendū ciò, che parla, e ſcrive.

S ò Canzonetta mia c'harai vergogna
Gir coſi' nuda fuore;
Ma vanne pur, poi che ti manda Amore.

Sonetto.

- L'** aura gentil, che soa spirando muove
 L'avorio, e l'ostro, che i pensier m'invesca,
 Col soave spirar non piu rinfresca
 I desir caldi, e mai non volti altroue;
Q uide se da bei labri anchor non piove
 L'usata grazia, e le parole, ch'esca
 Fur di mia vita, ne l'età piu fresca
 Convien, che morte lacimando pruove.
P erò cor mio, tu che con lei dimori,
 Io ti consiglio, quando è piu serena,
 Che si ramenti il duol, che ne consuma;
F ors'ella per volliu ci dà tal pena;
 Ch'aver diletto de li altrui dolori
 In spirito gentil non si costuma.

Sonetto.

- D** eh riposate o caldi miei soa spiri,
 Già per guidar piu lacrime di fuore
 Far non potete, che i belj occhi Amore
 Ver mè pietosi una sol volta giri;
M a ben sperando, che pietà respiri
 Per lacimar, private il cor d'humore
 Tanto, che possi fra soaverki ardore

Arrage pena a tutti i miei martiri.

S i ch'io vi priego, per minor mia dolza
Restate dentro; o se pur ir vi piace
Itene almeno infin a la mia Donna
E' ngenwekiati al lembo de la gonna
A lei kiedete humilamente pace;
E che i belj'occhi suoi render mi volja.

Sanctio.

S e giustamente Amor ditè mi dolja,
Sò che'l conosci homai, senza che'l dica,
Sendo tu quel, che in questa mia nimica
Di pari, e la belta cresci, e l'orgoglio;
I o pur mai d'humilta' non mi dispolja,
Sperando farla a le mie pene amica;
Ma lassu, ella di queste si nutrica;
Et io per lei gradir tutte le volja.
N e forse m'alto andren con questi modi,
Che pace haren per forza di martiri,
Senon in questa, almeno in altra vita;
O nde anchor fia, non vò dir, che sospiri,
Che saria troppo hoimè, ma che non lodi
Di non havermi dato alcuna aita.

Sonetto.

Se la pietà di mè vincer potesse
 Donna il cuor vostro, e l'alta sua durezza,
 Si come vinse il mio vostra bellezza,
 E Donna fu d'ogni pensier ch'ì havesse,
Icercheri, che le mie pene esprime
 Vi fosser tutte, acciò che lor cunanza,
 Tanto togliesse al cuor di quella asprezza;
 Quanto piu noto il mio dolor li fosse.
Ma lassu, in voi cusi l'orgoglio abonda,
 E si v'annoja di piacere altrui,
 Che havete in odio, chi per voi sospira,
Wnd'io, che bramò non offender voi,
 Cerco, che'l dolor mio vi si nasconda;
 Ch'ogni pena è minor de la vostra ira.

Sonetto.

Donna se per disdegno, o per durezza
 Forse sperate tuormi il bel disio,
 Che nacque in mè quel dì, ch'entr' al cuor mio
 Giunse la vostra angelica bellezza;
Sappiate, ch'ella m'ha con tal dolceza
 Disposto il cuore, et ogni senso, ch'io
 Prima morrei, che mai porre in ubbio

Quel ben, che piu di sè l'anima apprezza.

- P**ur se ha deliberato il pensier vostro
D'usare asprezze sol, perch'io non v'ami,
Ben forse mi darete acerba morte;
Ne perciò scioglierete i miei legami;
Anzi li stringerete ogn'hor piu forte;
Che così vuole Amare, e'l destin vostro.

Ballata.

- C**osì potess'io tanto disamarvi
Donna, quanto ch'io v'amo,
Ch'io spererei vedervi, com'io bramò,
Tranquilla, ne ver mè sempre turbarvi.
Wnde sarei felice,
Ne d'alcun vostro orgoglio harci martire,
E'l vedervi giuire,
Sarebbe fin d'ogn'altra mio tormento;
Ma si ferma radice
Ha fatto Amore in mè, che non può gire
Altrove, e le vostre ire
L'jisano, come a fiamma un picciol vento;
E quindi arroge male al mal, ch'ì sento;
Ch'io so ciò, che v'è grato,

Ne posso farw; e in quel c'have a pensata
D'esservi carw, hor mi c'ovvien n'wjarvi.

Ballata.

- D**onna se'n voi potesse tantw Amore';
Overtantw pietà, quantw belleza,
Forse che alhor dolceza
Tanta sarebbe in mè, quant'hor dolore.
Ma lassw, iw scorgw ogn'hor, quand'iw vi mirw
Qualche nuova beltate, and'iw ne sentw
Nascer n'ovella fiamma a la mia dolja;
Ne però per quantunque miw tormentw
Vidi un sol v'ostro minimw s'wspirw;
Ne un segnw di cangiar l'usata volja;
E pur non priegw anchor, che mi disciolja
Per tante wffese Amw da quest'w nodw,
Ma che c'wn qualche modw
Svelji in mè pazienza, in v'oi calare.

Sanetto.

- A**more, e la virtù de l'j'ock i santi
Ridotti al primw suo felice stato
M'hanno un swave lume al cuor mandatw,
Che kiude il passw a i dolwrsi pianti;

ω nã hõ rivolti i miei sosspiri in canti,
L'amorosa paura, il cuor turbato
In speme, e gioja, al mio parer piu grato
A que belj'occhi, ch'io non era inanti.

E come suol d'opra notturna pioggia
L'erba allegrarsi a l'apparir del Sole,
Così fati hanno tutti i miei pensieri.

O sola de le cose al mondo sole,
Beata, e può beare ovunque appoggia
Il dolce lampo di bianchi e neri.

Sonetto.

O dolce valle, ove tra l'erbe, e fiori
Telsior Madonna sosspirando siede;
Terra beata, ove s'afferma il piede,
Cheti fa respirar di tanti odori;

ω mbrose frondi, e mormoranti humori,
Da cui l'ombra si muove, e l'aura fiede,
Ch'al bel soggiorno ogni mio ben possiede,
E lo ristora nelj'estivi ardori;

V aghi augelletti, che tra folti rami
S'ascolta il vostro dilettevol canto
Da quelle wreckie al mio lamento sorda,

D eh per pietà del mio continuo pianto
Pregate lei, ch' almanco si ricorde
Quanto sian duri, et aspri i miei legami.

Sonetto.

Quando l'asso risguardo al caro loco,
Ove soleva posar la Donna mia,
Ne piu vi spero di veder, chi pria
Tutte le pene mie volgeva in gioco,
Sentw i spiriti mancarsi a poco a poco,
Che l'anima dolente andrebbe via,
S'un pietoso pensier per quella via
Non s'avacciasse a raffrenarla un poco.
Ove misera vai: che sai s'anchora,
Dice, vedrai piu che mai balla, e calda
Quella, che'l tuo destino bora t'asconde?
O felice quel dì, felice l'hora,
Che tornandw col piè piu che mai salda,
D'nostri occhi dolenti asciughi l'onde.

Ballata.

B ella, e gentil Signora,
Che con belj'occhi mi rubaste il cuore,
Deh prendavi pietà del mio dolore.

- P oi che non posso hoimè per mia sciagura
 Toccar la bella mano,
 Et udir quel parlar di paradiso,
 D ebba sciatemi haver tanta ventura,
 Che almanco di lontano
 Pasca la vista mia del vostro viso;
 C he quel soave riso
 Col lampeggiar dell'occhi haran valore
 Di ritenere in vita un'huom, che muore.

Sonetto.

- D onna, che a miei sospiri alcuna volta
 Risguardavate, sospirando insieme,
 Qual, chi del male altrui le pesa, e teme
 Parlar, però che libertà l'è tolta;
 H or che Fortuna a mia ruina volta
 M'ha fin di veder vuir tutta la speme,
 Deb date wreckie a queste voci extreme,
 Se l'antica pitta non è disciolta.
 I ngannate l'altrui non giustw celo
 Tanto, ch'io veda una sol volta vui,
 Prima che Amore, e morte mi cunsumi.
 A lmen potess'io trasferirmi al Cielo

Morrendo, e tutto trasformarmi in lui,
Per mirarvi dappoi con mille lumi.

Canzon Sestina.

- S** alubre Fonte, e turinkiusa Valle,
Cinta di Boschi, e di fioriti Colli,
Non molto lunge dal bel fiume d'Arno,
Quant'io divis'io hoimè dalla mia Donna
Mi ritenete; onde per campi, e Selve
La kiam'io sempre, et in sospiri, et in Rime.
- E** s'io sperasse pur, che le mie Rime
S'alzasser sì, che fuor di questa Valle
Potesser gire in quelle care Selve
Fra il bel Benaco, e l'Appennini Colli,
V' si posa talhor la bella Donna,
Che mi fa men gradir la riva d'Arno,
- T** ante ne scriverei, che Serkiu, et Arno
S'allegrierian de le mie nuove Rime;
E forse alcun pensier di quella Donna
Trarrian per forza in quest' amena Valle;
Per lo qual se vedrian ridere i Colli,
El' animai far festa per le Selve.
- M** alasso; per le piu folte Selve

Contando i dì, d'opw ch'io giunsi ad Arnw;
Ne sperw, che a passar tant'alti Colli
Possin levarsi mai si grevi Rime;
E però poche, e da restare in Valle
Ne canto, e non da gir dinanzi a Donna.

V er'è, che'l mio pensier leggiadra Donna
Spesso figura ne le ombrose Selve
Sifisso, ch'io mi credo in qualche Valle
Trovarmi seco; e poi come onda in Arnw
L'altr'onda caccia, così quel, le Rime,
Chel'han kiamata in darnw per li Colli.

D eh come fora m'eljo, in a'pri Colli
Viver lontano a quella dura Donna,
Che giamai non pregio' piantw, ne Rime;
E non è fiera piu ritrwsa in Selve
Di lei, ne pesce alcun piu sordw in Arnw;
E pur meco la bramw in poggio, e in Valle.

E nel pensar di lei le Valle, e i Colli
Mi scordo, et Arnw insieme, e ogn'altra Donna,
Ne veggio Selve, ne corno scw Rime.

Sonetto.

- I** l lampeggiar d'è belj'occhi sereni,
 Non scordati di noi dopw molti anni,
 M'abbalja si, che'n ljamorw si affanni
 Tirar mi sentw, wvunque il Ciel mi meni;
M a truovw lor dital d'olceza pieni,
 Et haver secw si swavi inganni,
 Che nullw affannw mai par che m' affanni,
 E nullw intoppw il miw giwire affreni;
C osi d'un vagw, bellw, e d'alce lume
 Nasce'l miw fuorcw, e poi da quel isfessw
 Vien il rimediw, ch'ei non mi cconsume.
C he possw adunque mai temer, se expressw
 Cwnwscw esser in lei questw costume,
 Di far la piaga, e risanarla appressw.

Sonetto.

- Q** uesta Donna gentil, che sempre mai
 Hebbe le kiavi in man d'è miei pensieri,
 Vuol, che novellamente anchora i fperi
 D'uscir per lei delj' amurw si guai;
W nde wltre il visw bel, che tantw amai
 Si dolci segni leggiadretti, e veri
 Veggw, che i fpiriti miei pronti, e leggeri
 d d

Al dipartir, son raffrenati humai.

S i ch'io tornò contentò al primò ardore
Vedendò spenta in lei la crudeltate,
En'è belj'ocki suoi sedersi Amore.

Q uantò s'adorneran l'alta beltate,
I beccati, e l'unico valore
Se sien fregiati intornò di pittate'.

Sonetto.

Q uantò ognibor pensò, più la mente ingombra
Nuovò pensiero, e giù nel cuor profundò
Mena sì grave, e intolerabil pondò,
Che d'ogni suo piacer l'anima sgombra.

C rudel Amor, crudel, che s'attò l'ombra
Del'ale tue sperai viver giuocandò;
Ma pianta fui, che in un terren fecundò
Uggia mortale insul fiorire adombra.

W nd'io per selve, e per deserti campi
Vò s'aspirandò, e consumandò il giornò,
Senza riposo, infin che'l Sol s'ascunde.

P oi come vien la notte a pianger tornò,
Così mi guida Amor, perch'io non scampi;
Et io lassò pur vivò, e non sò donde'.

Sonetto.

- C *esare mio, poi che comun dolore*
Del amico passato a l'altra vita
Di pari insieme a lacrimar c'invita,
Piangiamw adunque, e disfogghiamw il cuore;
- C *he piangerà con nui priva d'honore*
L'afflitta medicina; anzi sbandita
Di questa età con l'anima gradita,
Piangeran le virtù, e forse Amore.
- P *ianger devrebbe anchor l'humana gente,*
Però che Marc' Antoni w intenta havea
Ogni sua cura per difender lei.
- S *olw Morte s'allegra, che l'itemea,*
Con'huom, che di sue spoglie apertamente
Havea dritti già mille Trophèi.

Canzone.

- Q *uella virtù, che del bel vostro velo*
Copriw l'alma piu bella,
Che kiudesserw mai terrene membra,
- M *osse in cwsì beato pountw il Cielw,*
Ch'ogni benigna Stella
Per honorarvi il suw valore assembrw,
- W *nde alcuna di lor sempre rimembra*

Le vostre lodi a l'jntelletti humani,
E spronalsi a cantar di vwi sovente ;
Altre di nuovw ben v'ornan la mente
Si, che fanno dal segnw andar lontani
Quelli pensieri vni,
Che speran dir di vwi perfettamente.
Queste una volja ardente
De' stammi al cuore (e forse troppw altera)
Di pwrmi anch'io fra si leggiadra skiera;
E tesser un di quei, che'l vostro nome,
Le virtù vostre rare,
El'honestà biltà pinganw in carte;
N e mi spaventa, s'io non veggiu, come
Poter di vwi parlare
Cosa non detta in piu lodata parte.
Quest'è la meraviglia, quest'è l'arte,
Che wpro' Natura in farvi al mondw sola,
Che quantw scrive piu ciascun di vui,
Tantw piu resta da notare altrui.
Quinci anchor prendw ardir, che mi consola,
Ch'io non possw parola
D'alcuna loda ritruvar fra nui,

Che, come il mondo ha in lui
Ciascuna cosa, e fuor di quest'io è nulla,
Non fosse in voi dal latte, e da la culla.

Qual se per coljer fiori entr' un bel prat
Vergine arrivi in la stagion m'isore,
Della bella abbondanza ingombra'l cuore,
Ne sa discernere poi qual piu l'è grat,
Tale hor mi ritrovo per quest'io lato
Campo di sode al cominciare s'io ho,
Che'l splendor del marito al mondo inteso
Per maggior voci dietro a se ne svia;
Così la gloria vostra, la ricchezza,
L'ingegno, la bellezza;
Ma dice meco poi la mente mia;
Quelle virtù, che in altra mai non furon,
Fieno a quest'opra assai miglior lavoro.

Poi segue, pensa, da che'l mondo nacque
(S'ei ben, come alcun volse,
Dal divino voler nacque ab eterno)

Mai tante grazie insieme non accolse
Natura, ne le piacque
D'un sol corpo terren parlar al governo,

C om' hora in questa; forse perchè eterno
Di lei ne resti a tutto'l mondo esempio.
Che se l'altra Lucrezia anchor s'honorà,
A questa (come sia del viver fuora)
Spero vedere fra mortali un tempio,
Ove che in ogni scempio
Haranno i buoni il suo ricorso anchora.
O felice quell' hora,
Che potrà far, che'l secol nostro sia
Pien di quelle virtù, ch'ella di sia.

L' anima, ch'è da Dio mandata in terra,
Sed ella non è colta,
Mentr'è qua giù ne li terrestriacci,

N è fra sì dure vie s'è mai rivolta
Dal camin, che non erra,
Per Sole, o Piovra, over per altri impacci,

C om' elj' ad vien, che Dio tornar la facci
Al primo dolce suo lieto soggiorno,
Lj' Angeli santi incontro a lei ne vanno,
E de i fior de la su ghirlande fanno,
Ch'a le sue mani, et a le tempie intorno
Pongono, e in seggio adorno

Vicino al suo Fattor luoco le danno ;
Ivi del nostro inganno
Mercede apò il Signor, di nodi pittura,
Facile ottien, come novella spessa.

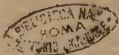
E se per questa vita alma terrena
Seppe alcun mai trovar la vera strada,
N e là qual dritto a quel bel fin si vada ;
Fra sterpi, e bronchi, onde la selva è piena,

F u l' alma di costei, che per serena
Fortuna, non tardò dal suo viaggio,
Ne si rivolse mai, per nullo straggio,
Che le facesse. E altre cose molte
Meo ragiona, ch'io non sò ritrarle,
E pur vuol, ch'io ne parlo.

Però Canzon con queste, c'hai raccolte
Prima n' andrai, e s'io ti veggio grata
Sarai da due sorelle accompagnata.

Sonetto.

D eh qual fiero destin, qual cruda stella
Contende al'ocki miei quel vivo sole,
E al'wreckie vinta le parole
Di quella dolce angelica favella.



H ai ch'una ardente febbre questa bella
Mia Donna affligge, onde si langue e duole
Tal, che ne piange il Cielw; e Amor non vuole
Co'prar piu l'arco, ne ferir senz'ella.

M a tu Re de le Stelle eterno padre
Non consentir, ch'a torto altrui ne prive
Del maggior nostro bene, e del piu caro;

E fa che'n braccio del'antica madre
Ogni mortal primieramente arrive,
Nanzi, ch'al mondo tuor lume si Kiarw.
Canzone Sestina.

I pensier vaghi, i riposati giorni,
Le dolci notti, e la tranquilla vita,
Ch'incominciava haver d'opw le pene,
Cos grave dipartir de la mia Donna
Sono spariti, anzi conuersi in dolja,
Che gir sarammi anchor giouane a morte.

T roppw, hoime lassw, ad immatura morte,
E giunto il mio riposo in pochi giorni;
Ond'io vò lacrimando, e non per dolja
Di lei, ch'è certo in piu beata vita,
Ma per pietà di me, che senza Donna

Si cara vivw in si gravw se pene.

I w non curw però men dure pene;
Ma gravi sì, ch'io mi conduca a morte,
Per gir a stare in Ciel con la mia Donna;
Con cui vissi qua giu sì brevi giornì;
E vivw hor tanto; hai miserabil vita
Perchè non fuggi inanzi a sì gran dolja.

D i suspir in suspir di dolja in dolja
Vo', rimembrandw le passate pene,
E la futura mia nojosa vita;
E s'io aspettw di fuggir per morte
I pensier gravi, i faticw sì giornì,
Le amare notti, senza la mia Donna.

S aggia, accorta, leggiadra, e bella Donna
Mi venne in sorte, ad allentar la Dolja,
Ch'ì havea nei vaghi miei fiuriti giornì;
Et hor, che'l fin venia di quelle pene,
Che nacquer meco, h'ammela tolta morte;
Wnde per morte hò d'olwrosa vita.

M a tu, che sei, vivendw in l'altra vita,
Fatta vicina a la maggior tua Donna,
Prigala per merce, che mandi morte,

A trarmi fuor di questa acerba dolza,
In cui m'ha postu; accio' che senza pene
Possa giuire in quei beati giorni.

C he in questi giorni amari, in queste pene,
In questa dolza il mio morir fia, Donna,
Un suave tornar da morte a vita.

Swetto.

L a bella Donna, che deuea pigliarmi,
Sedeva sola, o in compagnia d' Amore,
Armata di virtù dentro, ma fuore
Havea con seco ogni beltà senz'armi;

I la mirava, e non potea pensarmi,
Che havesse in sè nascosto altro valore
Per danno mio, fin che non giunse al cuore
L'alta virtù, d'onde sentei legarmi.

A lhor, come indinon potei far moto,
Dissi, hai misero cuor tu sei prigione;
E fattu hai bene a non t'haver difeso;

M a servendo ogni tempo, ogni stagione,
Ogni giorno, ogni punto, a lei divoto
Forse caru le fia d'haverti preso.

Ballata.

E t in lieta fortuna, et in aduersa
Non mi lascias ti Amore
Da indi in qua, che te n' andas ti al cuore,
E la mia prima libertà fu persa.

Mentre dava favore ogni Pianeta
Al viver mio, ti vidi volentieri
Per qualche acerbo in quel soave stato.

Hor che son volti i dolci miei pensieri
Tutti in amaro, a che in questa inquieta
Vita solo con meco sei restato?

Tu, che non ti volea, non m'hai lasciato.
Così vuol mia ventura,
Per fare ogni mia pena anchor più dura
Se de li affanni tuoi sarà consoersa.

Ballata.

Si mi disfringe Amore, e la mia Donna,
Ch'io non ardisco amarla
Come vorrei, ne posso abbandonarla.

L'uno sempre mi sta così sporno al fianco
Arratati al disire, e mi so spinge;
L'altra col freno indietto mi rivolge.

E quantw la pietà, ch' Amw dipinge
N'e suoi belj'ocki, fa l'andar piu franco,
Tantw l'alteza l'w impedisce, e vo'ge;
Così ciò, che l'un da, l'altrw l'w to'ge;
Es'io pensw pregarla
Per miw soccorrw, dubitw turbarla.

Ballata.

Ite pietw si miei swi spiri ardenti,
Nwn vi firmate mai, finche trwvate
Il piu bel vultw de la nostra itate'.
Ditelji humilemente; un, che v'adora,
Ci manda a vwi piangendw; che piu maultw
In vita nwn puo star senza mercede';
Il disio l'arde, et il timor l'accora;
Ma se gettelji il mal dentr' al suw vultw,
S'el vostrw durw cuore a noi nwn crede';
Però swccorrw lacrimandw kiede
Per nwn morire; vwi deh nwn tardate;
Che suol pocw giowvar lenta pietate'.

Sonetto.

S' Amw così vi stessee in mezw' l' cuore,
Camen'e be vostr'ocki si dimora,

Forse che lui, benchè gelato, anchora

Farebbe intepidir col suo calore;

W ndela diffidenza, et il timore,

Che alberga in mè, se n'uscirebbe fuora;

E la speme, e l'ardir, che langue, allhor

Ripiglierà l'usato suo vigore.

M alasso Amor giamai non si diparte

Dai vostri occhi divini, ond'el si accende

La face sua, che tutt'el mondo infiamma.

H or, poiche gu nel cuor non vi discende,

Cercate almen, che si honora parte

Veggia il splendor del' amorosa fiamma.

Sonetto.

Q uanto piu mi distrugge il mio pensiero,

Che la durezza altrui produsse al mondo,

Tant'ognihor, lassò, in lui piu mi profondo,

E col fuggir de la speranza spero;

I parlo meco, e riconso in verò,

Che mancherò sotto sì grave pondo;

Ma'l mio fermo disio tant'è giocondo,

Ch'i abbraccio, e seguo la ragion, ch'io perdo.

B en forse alcun verrà d'oppo qualch'anno,

Il qual leggendo i miei sospiri in rima
Si dolera' de la mia dura sorte ;

E chi sa, che colei, che hor non mi stima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lacimar de la mia morte.

Ballata.

Di giorno in giorno mi conduce Amore
In vita via peggiore, e stato amaro;
Veggio ognihor piu chiaro
La speranza men ferma, e'l duol maggiore.

Quel tanto in me nutrito alio disio,
Che trasser l'occhio miei
Dal viso di colei,
Laqual di se medesima ogn'hor l'involja,

M'arde in tal guisa, e'l duro servir mio,
E l'atti acerbi, e rei
M'affligon sì, ch'io harò
L'esser un marmo per minor mia dolja;

E pur non cangio l'inescata volja,
E non allento un sol d'e miei martiri;
Che crescono i desiri,
Quanto piu la pietate appar minore.

Sonetto.

Quando ripenso Donna a quell'ardore,
 Ch'io v'ho' piu volte ne la fronte letto,
 Sent'io nascermi al cuor tant'io dispetto,
 Ch'esser mi par di mè stesso maggiore;

Se non fusse pur, che'l vostro cuore
 Tem, che ad altro amor d'ani ricetto,
 Sarei felice, qual senza sospetto
 Huom colma di piacer votò d'errore.

Ma voi, si come siete al mondo sola,
 Così devreste haver sola una fede,
 E sola ad un amor disposta l'anima;

Che si diria di voi questa parola;
 Ecco, ch'il'altre di bellezza exciede,
 E di sincera fe porta la palma.

Sonetto.

Anima santa, che n'è giorni gai,
 E nel piu vago fiar de'j anni tuoi
 Tornando al tuo fattor privasti noi
 Del piu bel corpo, che nascesse mai,

Se le cose mondane in ciel tu sai,
 Quanto del'error mio doler ti puoi;
 Ma sper, che'l tutto conosciendo poi,

- De la sciocchezza mia pitate harai;
E dirai forse; eccò il superchio ardore,
Che hebbe costui per mè la giussò in terra,
Come l'ha ricondottò a nuova guerra?
R arò in Donna si truova un fidò amore.
Es' alcunò il trovò, sa poi quant'erra,
Se la seconda fiamma in lui si serra.

Sonettò.

- D olci pensier, che da radice amara
Nascer vi sentò, E occuparmi il cuore,
Se, come sperò, in voi cresce il vigore,
Vedren pur libertà swave, e cara.
G ia per voi m'avegg'io quantò s'impara
Ne le cose dubbiosè, e quel dolce,
Che conoscer mi fa, che cosa è amore,
Come che tardi, a mia morte ripara.
S i ch'io ringrazzi i sdegni e la durezza
Di questa Donna, anzi nimica mia,
Ch' a mal mio grado mi ritorna in vita.
E se nel cominciar di questa via
Sentò giungermi al cuor tanta dolceza,
Hor che fia dunque al fin de la salita,

Sonettw.

D eh fass'io mortw il dì, che l'j'ocki opersi
 Ne la vostra beltà, ch'al cuor mi corse,
 E tutti i miei pensier dietro a sè torse,
 Fatti dal dritw suw camin diversi;

C be d'aver'io sperar, quandw'l cuor persi;
 E quandw la ragion non mi s'ecorse;
 Ma convenne per forza sottw porse
 Ai sensi acuti, e di di su ew spersi.

S' io fosse mortw al hor, quanti tormenti,
 Quante lacrime hoimè, quanti di spregi
 Harei fuggitw, che m' affligon tantw.

E forse harianw havutw honesti fregi
 Il suon d'e miei piu fortunati accenti;
 Che hor sien cworrotti dal cwtinuw piantw.

Serventesè.

L' alta speranza, che mandas' te al cuore
 Cwibe vostr'ocki, e quei pensier swavi,
 Che in mè pwnes' te cwn le man d' Amore,

T utti l'j' affanni miei parer men gravi
 Mi serw un tempw, si swavemente
 S'pperw del miw cuor volger le kiavi.

H or ch'io non veggw in vwi piu quell'ardente

ff

- Disio d'ogni mio ben, ch'io vidi aperto
 Mentre, che haveste a mè volta la mente,
Tutto quel, ch'ì ha ggiu mai per voi sofferto,
 Vò rimembrando; E bonne doppio affanno,
 Vistò a tanto servir sì duro merto.
- C**ome talhor a l'inveckir de l'anno
 Cadenò a l'arbo scel tutte le fronde,
 Che dal vento percosse a terra vannò;
O come a nave in mezo le salse onde,
 Ch'è combattuta dal furor d'e venti
 Caden le vele pria, ch'ella s'affonde;
- C**osì i miei beni, i miei desiri ardenti,
 Le mie dolci speranze, i miei pensieri
 Sonno caduti, e poco men che spenti.
- D**eh perche son sì nubilosi, e fieri
 Quei lumi, che mi fur tanto sereni?
 Perche son fatti oltra misura altieri?
- F**orse perche fortuna, e'l ciel mi menì
 Per viva forza a disperata morte,
 E kiuda l'occhio miei di pianger pieni.
- O**gniun si specki in la mia dura sorte;
 Ne creda a finte lacrime, e so' desiri,

- Ne a sguardi lieti, e parollette accorte;
C he quando haver pietà d'e suoi martiri
 Piu crederà, la truverà piu kiusa,
 E fatta ribellante a suoi desiri.
M entre la fiamma mia fu sì rinkiusa,
 Che a bei voſtr'ocki s'oliera paleſe,
 Ful a voſtra pietà quaſi diſkuiſa;
C he tant'ardor ſopra l'ardor m'acceſe,
 Ch'io non ſò come viſſi; e ogn'hor creſcea,
 Vedendovi sì bella, e sì cortefe.
M a laſſo, quando fermo eſſer credea,
 Si levò un vent' ſubit'ò, che ſvelſe
 Da le radici tutt'ò il ben, ch'i havea.
D i che quant'ò'l cuor pianſe, che vi ſeſſe
 Per la piu rara, mai ch'al mondo fuſſe,
 Dical, chi ſpera ne le coſe excelle.
P ur quel dol'or, che per le carne, e l'oſſe
 Sparſo, m'havea di gran ſtupore oppreſſo,
 D'òp'ò non molt'ò temp'ò mi riſcoſſe;
E ritornat'ò in mè, diſſi a mè ſteſſo;
 Conoſci homai, che la tua Donna ha tolt'ò
 A te il ſuo cuore, e in altr'ò am'òr l'ha meſſo.

- V edi, come ti cela il suo bel volto .
 Vedi, che piu non cura del tuo bene.
 Vedi ogni suo pensier datè disciolto .
- D' onde s' accrescon tanto le mie pene
 Adhor adhor, che converrà, ch'io mora ;
 Ch' altrui non mi puo tuor queste catene .
- B ench'io spero di ciò vedervi anchora
 Donna pentire, e forse so spirando
 Melior disposta lacrimar talhora .
- E t a la vostra etate risguardando
 Al' altrui torto, e a la mia ferma fede,
 Gir Fortuna, et Amor spesso biasmando .
- P oi meritata al fin de la mercede,
 Che date a mè, vedrete còme inganna
 Sè stessa, chi ingannare altrui si crede ;
- N e si puo lamentar se non condanna
 Sè del medesmo errore; e del suo fallo ,
 E de l' altrui in un tempo s' affanna .
- A lmen potess'io far sì duro il callò
 Al mio dolor, ch'io mi restasse in vita
 Tanto, ch'io vi trovasse in questo ballo ;
- C he, com' alma, che a Dio si rimarita,
 Lieta sen'usciria di carcer tetra

La mia, vedendow voi così pentita;

Ma, perche il viver nostro è, come un vetro,
Frale, e piu assai, s'elji è dintorno lesso,
Non vi sarò; che già la morte ho' dietro.

Qnde sopporterete il vostro peso
Senza piljar di mè tema, o ver gogna;
Ben forse vi darrà d'havermi offeso.

E come quel, che ha perso, e indarno agogna
Cio', che ha perduto, e pur col pensier quivi
Ritorna spesso, e fa come huom, che sogna;

Così non mi trovandow esser tra vivi
Forse alhor loderete il mio servire,
E biasmerete, chi di lui vi privi;

E, ricercandow hor, quinci col desir;
Hor quindi ristorarlo, e non possendow,
Vi dolerete assai del mio morire.

M'a che piu indarno homai parole spendo?
Che, s'io v'ho' speso il tempo di tant'anni
Senza far nulla, ove la speme intendo?

Util saria, per ch'altri non v'inganni;
Ma voi non dandow fede a le parole
Convien, che! dolo' vostro vi disinganni;

Il che farrassi col girar del Sole.

Sonetto.

D onna crudel, che con diletto amaro,
Con fallaci lusinghe, e con inganni
M'havete posta in sì gravi affanni,
Ch'io vadi a morte senz'alcun riparo

P oiche i belj'occhi vostri mi legaro
Nel misero tempo de i miei floridi anni,
Di martiri in martir, di danni in danni
Sempre, come alor piacque, mi guidaro.

L asso così, come in continua guerra
Per voi son vissu, per voi stessà hor io
Sarò condutto in un riposo eterno,
S e questu anchor nol turba, ch'io discerno
Che'l mio morir v'è infamia, et io disio
Farvi immortale, e gloriosa in terra.

Sonetto.

D onna crudel, che già gran tempo havete
La mia ruina, e morte ricercata,
Ecco, ch'io moro; e sarà rintuzata
La vostra del mio mal sì lunga sete.

B en forse anchor di ciò vi pentirete
Dicendū; certo e perfida, et ingrata
Fui troppo a questu, che m'ha tanto amata;

E alhor del mio mal pietate harete .

Ma nulla fia; ch'io sarò polve, et ombra;
E non passendò voi corrigger questò,
Quella pietà si volgerà in doloire;
Wnde'l cuor vostro fia languido, e mesto;
Che'l vel, che l'intelletto hora v'adombra,
Con la mia morte harà disciolto Amore'.

Sonetto.

Poi che sdegnò disciolge le catene',
Che bellezza costrusse, e Amore avinse,
E da la dura man, che le distrinse
Troppo aspramente, libertà mi viene',
Torni la mente al suo verace bene
Da cui nostra follia lunge la spinse
Per un pensier, che dentro al cuor dipinse
Gioja non vera, e mal fondata spine;
Et ella poi con sì beata scorta
Forse potrà guidarne a quel camino,
Che parte noi da ogni pensier terreno.
E la ragion, che poco men che morta
Stata è alcun tempo, et in altrui domino,
Preparre ai sensi, e darli in mano il freno .

Mandriale.

Come di voi più bella
Non è, non fu, ne fia
Donna mortal giamai,

Così la fiamma mia
È senza parer anch'ella;
Ma più serianò assai

Queste due cose extreme,
Se fosser note, e ben d'accordo insieme.

Sonetto.

Ite miei versi ne le fiamme accese,
Ardasi la memoria de i suoi spiri,
Poi che da la cagion d'è miei martiri
Le vostre note mai non furon intese;

E, se le mie fatiche indarno spese
Son state un tempo d'utro a van desiri,
Ringraziao hor lei, che contra mè s'adiri,
E mi faccia hor gradir quel, che m'offese.

Che forse anchor tra le durezze, e i disegni
Troveren quel camin, ch'al ciel ne scorge,
Che d'horrorato fin ci farà degni.

E tal, che di se stessa hor non s'accorge,
Vedrà da poi per meo de i disegni,
Che non sperato fin s'esserà risorge.

Sonetto.

- S i come i miei pensier tutti ad un segno
Guidava Amor col vostro alio disio,
Tal che mai non pensai, ne mai vols'io
Cosa, ch'io mi credesse esservi a sdegno;
H or ei mi fa, che si diverso t'egno
Dal vostro aspro volere, il pensier mio,
Che indietro vò come caval restio,
E piu duro a lo s'pro sempre div'egno.
S eguito hò bella Donna il tuo sentier
Piu di sett'anni, e me n'andava a morte,
S'io non volgeva i passi ad altra via,
S otto altra forma Amor m'apparve il verò,
E m'ostrommi il camin da gir piu forte
A vita, che vivrà dopo la mia.

Ballata.

- M adonna i pensier miei
Son così volti a voi, come mai furò;
Ma di seguirvi piu non m'assicurò.
E i fu sì periglioso il mio viaggio,
Mentre ch'io vi seguia,
Che meraviglia è, ch'io n'uscissi vivo;
H or piu verace Amor m'ha mostro un raggio

Dietro a l'qual s'invia
Il cuor di tema, e di speranza privo;
T al che, se mai v'arriva
Dopo lungo camin spinoso, e duro,
Vi troverete lieta, et io sicuro.

Servente se.

Amante, e Donna.

A. M entre, che a voi non s'piacqui,
Ne da bel'occhi havea sì cruda guerra,
A me' medesimo piacqui;
E'l più lieto vivea, che fosse in terra.

D. M entre, che al nostro amore
Ti vidi impallidir senz'altr'inganni,
Tal me ne sorse bonore,
Che poteva durar dopo mill'anni.

A. A mor con nuova fiamma
Priva di quell'ardente aspro martire
Così dolce m'infiamma,
Che lieve mi saria per lei morire.

D. N ovellamente anch'io
Son presa d'un amor leggiadro, in cui
È tutto il pensier mio,

Tal, ch'io non dotterei morir per lui.

A.

D itemi il ver Madonna;

Che faresti di mè, quand'io volesse

Lasciar quest'altra Donna,

E tutt in vostra libertà mi desse?

D.

S e ben instabil sei,

E se questi ha bellezze alme, e divine,

Par volentier vorrei

Far tecò la mia vita, e la mia fine'.

Sonetto.

M entre nel stato mio, dove ch'io nacqui,

Vivea, senza curar cosa terrena,

Era la vita mia tantò serena,

Che alcuna volta a mè medesmo piacqui;

H or, poi che d'altra vita mi compiacqui,

La qual di fumo, e d'arroganza è piena,

Veggio, che quella era un'alteza amena,

Quando al parer del vulgo in terra giacqui.

D ice la mente mia; tu pur eri usò

Di prenderti per scorta l'intelletto,

E gir con lui quasi al divin conspetto;

H or lassò in terra stai pien di diffetto;

Dib sali, sali ritornando in giusso,
Perchè tu descendeſti andando in suſso.

Canzone.

- D** onna gentil, che dal cunsiglio eterno
Fuoſti mandata qui tra noi, per darne
Tutto quel ben, che puo dal Ciel venire,
A tè rivolgo il mio parlare interno;
Perchè la voce nel' humana carne
Legata, non puo gir dietro al desiro;
E benchè Amore, et ei mi sforza a dire
Con parole interrotte il mio dolore,
Non le ascoltar, ma guarda entr' al mio cuore,
Ove suona un parlar, che non si scuopre;
Ivi udirai lo dar le tue bell'opre,
E l' alte grazie a tè date dal Ciel;
Et udirai, come il corporeo velo
M' intrica sì, ch' i ho buon camin perduto;
Ne'l posso ritrovar senza'l tu' ajuto.
D onna gentil, che di virtù divina,
D' inaudita bellezza il mondo adorni,
Rivolta l' ocki al mio dolissimo stato;
M ira il tuo servo, in che sentier camina

- Labile, e tortu; drizalo, che l'torni
A quel primu camin, che havea la sciatu;
V edi, ch' a te si volge, et ha firmatu
Nel visw tuw tutta la sua speranza;
E quell' altrw suw viver, che l'j avanza,
Spera, che anch'or per te faccia alcun fruttw.
Ben si cwnosce al mwndw esser p'wduuttw
Sol per serviti; onde a te sola e' voltu;
Allumalw coi raggi del bel vultw;
Si che sicur swttw l' terre e' tre pwndw
Trappasse la caligine del mwndw.
D onna gentil, de l' altre donne Donna,
Di costumi reali altw ricettw,
Che agualji, e vinci di kiaraza il Swle;
T u sei l' appoggiu saldow, e la colonna
D' ogni castw pensier, d' ogni dilittw,
D' ogni ben, che nel mwndw haver si suole;
C hi ascolta l' honwrate tue parole,
E nota il grave sentimentw luow,
S'empie d'un tal piacer, che ogni thesorw
Giudica vile al parangwn di quelle.
Cosa alcuna non e' swttw le stelle,

Ne sopra forse, al tuo saper celata;
Ch'una parte di te sempre è beata;
Perchè è simile a Dio, da cui dipende;
E l'altra anchora a quel camin intende.

D onna gentil, quelle tue luci sante
Giraron sì mirabil maestade,
Che humana vista in lor non può firmarse;

O gni basso pensiero le fugge inante;
Beato è quel, che ver la tua beltade
Rivolse l'occhi, e più colui, che n'arse.

N e giamai ventò alcun sì tosto sparso
Humida nebbia, come i due bell'occhi
Fanno sparire i desiderii sciocchi,
Ovunque il raggio di sua luce aggiunge.
Tanto infelice è l'huom, quanto è più lungo
Da la tua vista. E io, ch'era vicino,
Misero; qual mia colpa, o qual disfinno
M'ha dislungato hoimè sì lungo spazio?
Di che non sarò mai di pianger sazio.

D onna gentil, quanto d'olior m'ingombra,
Quando meco medesimo mi ramentò,
Che mai volgessi l'occhi in altra parte;

- S' io mi vivea sott' la tua dolce ombra
Da miei prim' anni, harei forse il content' ,
Che d' ogni humana cura ne diparte ;
- T anto diletto ha l' huom nel contemplarte,
Che ogn'altra cosa, e s'è medesmo oblia.
Torna mi Donna a la smarrita via ;
Habbi pietà di mè ; che in quest' corp'
Sott' l' piu ardente Sole agghiaccio, e torp' ;
Non ti celar piu temp' a l' ock' miei ;
Che s' io ti veggio un dì, quant' io vorrei,
Cos' non fia, che poi dit'è mi privi,
Fin ch' io sarò nel numer' de i vivi.
- D onna gentil con le ginockia chine,
Con le man giunte a tè porgo i miei prieghi,
Come a colei, che sola puo' bearmi.
- B en veggio a mè vicin l' ultimo fine ;
Che non sochè, par che m' offuschi, e legbi,
E meni a morte, ch' io non posso aiutar mi.
- N el' ock' tuoi veggio riposte l' armi
Da far contra di quest' ogni difesa ;
Muovile adunque, se d' un huom ti pesa,
Ch' ingiustamente sia condott' a morte ;

Moſtra Donna gentil, quantu ſei forte;
Come uſi, quando vuoi, l'amaro e l'acru;
Che, ſe per te riſurgu, io ti conſacru
La lingua, e'l ſtile, e l'animo, e l'ingegn;
Ne mai mi partiro' fuor del tuo regnu,

Sonetto.

- Q ueſta vera beltà, che in terra apparſe,
Sola, ſenza ſimilja, e ſenza pare,
Quando talhor a noi ſi ſuoſ moſtrare,
Ockio mortale in lei non puo firmarſe;
C ome nel Sol; che trà le kiome ſparſe,
E la fronte, e le roſe ardente appare;
E con le dolci parolette care
Fa l'alme a un tempo ſbigottite, et arſe'.
O miraculo humanu, o vivo exempio
Di beltà, d'honeſtate, e di coſtumi,
Che alteramente il ſecol noſtro honora.
G odi Vicenza in te d'havere il tempio
Di queſta Dea; che'l fiur di tutti e lumi,
E'l diletto del mondo in lui dimora.

Sonetto.

- A venturoſo di, che col ſecundo

- Favor de la divina alma bontate
 Producesti l'exempio di belstate,
 Che di rara excellenzia adorna il mondo;
 S empre honorato a mè, sempre giocando
 Verrai, sia pure in qual si volja etate;
 Tal giogo nacque a la mia libertate,
 E si soave, ch'io non sento il pondo.
 I n te ne fu dal Ciel mandato in terra
 L'albergo di virtù, con tal valore,
 Ch'ogni cosa terrestre a lui s'inchina;
 I n te fu già del mondo invidia, e guerra,
 E'l Sol piu che mai lieto apparve fuore,
 Perche nascer devea cosa divina.

Sonetto.

- S acre sorelle, che d'intorno al monte
 Parnaso, allegre, e festeeggiando andate,
 E, come a voi diletta, dispensate
 Il bel liquor de l'honorato fonte,
 C ingetemi di lauro homai la fronte;
 Avvegna che da mè non meritate
 Sien così care fronti, e voi mi date
 Parole dolci, leggiad. ette, e cante;

S i che possano fare al mondo note
Le gran virtuti, e i be' lumi lucenti
Di questa Donna in volta in scuri panni,
E celebrarla in sì soavi note,
Che possan gir per bocca de le genti
Di tempo in tempo in fin d'opra mill'anni.

Canzone.

G entil Signora i voljo
Per consiljo d'Amor poner' in carte
La vostr' alma beltà, che'l mondo bionora;
E se l'ingegno, e l'arte
Così sapesser, com'io la raccoljo
Dentr'al mia petta, dimostrarla fuora,
I o crederei, che le mie Rime anchora
Fra Perle, e Rose in bocca de le Nymphæ
Si dovessero udir mill'anni, e mille;
Ma voi Donne gentil, che le tranquille
Kiare, soavi, e delicate Lymphæ
Del fonte di Parnaso in guardia havete,
Date a la mia gran sete
Qualche poco liquore, acciò che in tutto
Non sia diverso a la speranza il fruttio.

S ò che tropp' alto aspirò
A voler cele brar quella beltate,
Che stancherebbe il vostro antieu padre;

M a s' a la volontà
Mancheran forze, almen fia bel, ch' i admirò
E lodò cose al mondo alte, e leggiadre.

F elice petto, e fortunata madre,
La qual nutristi quest' honorato Sole,
Che l' altro di lassù vince d' assai.
Non fu nel mondo, ne sarà più mai
Simil bellezza; che ne con parole,
Ne con arte ad alcun si può mostrare;
Ma chi potrà firmare
Per poco spazio la sua vista in ella
Dirà, che non fu mai cosa sì bella.

N on è, non è mortale
La grazia, e la beltà, che n' lei raccolse,
Quella virtù del Ciel, che la produsse.

O ro mainon si tolse
D' alcuna vena a le sue kiome eguale;
Ne credo mai, che così nero fusse

G uajaco, che da l' India si condusse

Nuova rimedio a l'insanabil piaghe,
Come le belle ciljaze si lucenti
Non sonno in Ciel seren due Stelle ardenti,
Come son di costei le luci vaghe;
Ne gilji, o neve han bianco si perfetto
Com'ella ha'l viso, e'l petto;
In cui qualche rossezza vi si posa,
Che pare in latte una vermiglia rosa.

Un ordine di perle,
Che si ritruovi star fra dui corali,
Sonno i bei denti, e la purpurea bocca;

B nel sorrider tali
Queste cose divengon, ch'a vederle,
Smisuratw piacere in noi trabbocca.

H ah, che de le mille una non si tocca
Per mè di sue bellezze alme, e divine.
O kiarissimo Sol de l'età nostra,
Quantw transcende la bellezza vostra
L'altre bellezze eterne, e pellegrine;
Quanta grazia del Cielw in voi si spande;
El'esser dritta, e grande,
Lj'umeri larghi, e quellw andar celeste

Di quanta gloria, e maestà vi veste.

Ma tutto l' resto è nulla,
Adudir le parole honeste, e belle,
E contemplar l' angelici costumi;

E sentir, che di quelle
Ogni affannata mente si trastulla,
El mondo di dolcezza si consumi.

E come suol con l' honorati lumi
Far un dolce sereno ovunque i gira,
Così con le soavi parolette
Acqueta ogni dolore, e l'imperfette
Menti ristora, et a ben far le inspira;
Ma quando le sue labbra al canto muove
Tanta dolcezza piove
Dal Ciel, che l'aere si rallegra, e l'vento
A sì dolce harmonia s'afferma intentò.

La delicata mano
Dimostra anchor ne l'opre di Minerva
Quanto sia raro il suo leggiadro ingegno.

Ne solitaria Cerva
Fugge il commercio human tanto lontano,
Quanto a lei non s'accostar ne sdegna.

O Donna scesa dal celeste Regno
Per far fede tra noi del Paradiso,
Molto m'incresce, che'l mio dir non giunga
A i vostri meriti; anzi da lor s'allunga;
Che men si vede il Sol, quanto piu fisso
Si guarda in lui. Ma numerar le arene,
O le Stelle serene
Prima potrebbe alcun, che dir l'immense
Grazie, che'l Ciel in voi par che dispense.

Qual Ape mattutina
Vola di fiore in fior per la dolcezza,
Che nel suo nuovo mel poner disia,
Tal per ogni bellezza,
Per ogni grazia, de la mia divina
Donna, se'n vola ogn'hora la mente mia;

Ma tanto ivi s'invesca, che s'oblia
Dir se stessa, e di dir ciò, ch'ella nota;
Et io, che a quel, che dice, non arrivo
Con l'intelletto, assai meno il discrivò;
Wnde l'opra riman confusa, e vota.
Però ponero freno al mio disire,
E quel, ch'io restò a dire

Di quest' alma gentil, dirallo il mondo,
Che de la sua beltà si fa giuocando.

Mandriale.

S al, che circondi ogni habitato luoco,
Vedestu al mondo mai sì bella Donna?
Sì bella Donna nò; ma quest' u è poco.

V edestu mai coprir terrestre gionna
Con tanta leggiadria, tanti costumi,
Tanta honestà, come in costei s'indonna?

N on; ch' al dolce apparir de i santi lumi
S'acqueta il vento, e'l mormurar de i fiumi.

Ballata.

A nima stanca poscia ch'io ti guidò
Vn'altra volta in la prigione antica,
Cerca di farti amica
La bellissima Donna a cui ti fidò.

A mor ti puo ben con minor martiri
Tener qualch' anno in servitù men dura,
Per ch'ei da tè la libertà diparte;

M a non puo far contenti i tuoi desiri
Altro che questa, perche ha la cura
De la prigione, ove'l convien lasciarla.

P erò rivolgi tue fatiche in parte,
Che faccia grato a lei ciò, che tu facci;
E fra suoi dolci lacci
Le mostri un servo eternamente fido.

Sonetto.

Q uella honorata man, ch'entr' al mio cuore
Semina, pianta, e svelle ogni pensiero,
Vi pianta, là dal cultivar primiero,
Timore ardente, e pavento suo ardore;
Ond'io temendo non mostrar di fuore
L'accesa fiamma, andai celando il ver;
E fra boschi, lontan da ogni sentier,
Sfogai talhor piangendo il mio dolore.

H or quella istessa man si dolcemente
Lasciò basciarsi a mè, che allenta il freno
In qualche parte al mio gelato ardire;
Onde con voce, o con inchiostro almeno
Le narrerò l'acceso mio martire.
Pur che'l bel guardo poi non mi spavente.

Sonetto.

V oi, che l'albergo avete in l'onde kiare
Del bel Benaco, intorno le cui rive

1

Lauri, Cedri; Narranzi, Mirti, & live
Han l'ombre folte, & le belleze rare,
Q uanto caru vi fia (se ben vi pare,
Che'l Ciel di quella vita altra vi prive,
Che v'era dolce in meco l'acque vive)
D'essere aggiunte in quelle man si care,
C he vi fanno in altrui far la vendetta
De i vostri oltraggi, & con piu salda rete
Privar di liberta', chi non v'offese;
M a se così benigni altrui sarete,
Come fu il Ciel a voi, quanto s'aspetta
N'e vostri nodi guidar don corderse.

• Canzone.

B en mi credeva in tutto esser disciolto
Da tuoi legami Amore,
Che di stretto m'havean sì lungamente s
H or son in lor, piu che mai fosse, involto;
E sento, che'l mio cuore
E' circondato d'una fiamma ardente
O nd'io volgo la mente
Spesse fiate al mio amoroso stato,
E dico; Hor sia lodato

Quello ardente leggiadro alto di sire,
Ch' a Donna si gentil mi fa servire,
Che vince di bellezza ogn'altra bella,
Come di luce il Sol vince ogni stella.

Tanta allegrezza nel mio cuore abonda,
Vedendomi soggetto

A così degno, e grazioso impero;

Che non possa giamai, senon come onda,
E sempre il bello aspetto

Rapporta hor quinci hor quindi entro al pensiero;

Ma più si face altiero,

Quando la Donna il volto gira;

Che ogniun ver lei rimira,

Come ver cosa, che è dal Ciel discesa;

Et ella in sé raccolta tien sospesa

La vista sua, ne vuol degnarne altrui;

Che si perfetto ben riserba a lui.

Amor il tempo, che di te fui privo,

Veramente non vissi;

Perchè io stavo come huom, che è fuor di vita;

Che quel, che è senz'amor, già non è vivo.

Però di te non scrissi,

- Ne feci cosa mai molto gradita.
- T**u se colui, ch'invita
 L'ingegni humani a gloriose imprese.
 Tu gentil, tu cortese
 Sai fare ogniun, che sta ne la tua corte.
 Timido, riverente, ardit, forte,
 Prudente, largo, facile, e giocondo
 Fai chiti serve; onde s'adorna il mondo.
- O**gni gioja d'amor tanto è piu cara,
 Quanto è piu la beltate,
 E l'valor de la Donna, onde discende;
- C**ome il frutto de l'arbor, che ha piu rara
 Dolceza, e piu bontate,
 Se da l'aprica sua cima si prende.
- C**osì l'mio ben transcende
 Ogni amoroso ben, che al mondo sia,
 Perché la Donna mia
 Ogni cosa mortal vince d'assai.
 Non fu mai Donna, ne sarà piu mai
 Simile a questa, che nel ciel fu eletta
 Per dimostrar quaggiù cosa perfetta.
- D**unque è ragion, ch'io mi rallegri, e cante,

Dapoi ch'io serua, et amò

Tant'altamente, e ch'io mi veggio amare;

H o pur havuto il guidardone avante

Ch'io serva, ond'io non bramò

Altro, che sempre a tal servizio stare;

C he sola s'è donare

Sommò dilettò, senz'alcuna noja.

E quella è vera gioja,

Che vien senza dolor dietro al disio.

Non è stato mortal simile al mio;

Sempre è tranquillo, e mai non vede guerra;

Unde'l più lieto son, che viva in terra.

S ò ch'io non parlo a pieno

De la beltà, né del valor, ch'è in lui;

Che i pochi detti miei

Raccolto hanno di lorò a pena l'ombra.

Ma se'l ver mai, che'l mio parlare adombra,

Farassi in altra guisa manifestò,

Qualcun dirà; Questa canzon m'ha destò.

Canzone.

P er quella strada, ove il piacer mi scorge,

Seguir convienmi un'altra volta Amore,

Che de l'havuta libertà mi s'holja.

Qual grazia, qual destino, o qual errore
Nuovo pensiero a la mia mente porge,
Che'n nuova servitù così l'envolja?

D eh fa Signor, che quel, che mi dispolja
De l'usata mia forza, il mondo intenda,
E quel, che accresce tanto il tuo potere;
Accio' che anchor di questo mio volere
Qualche accorto giudizio mi difenda;
E le mie parti prenda;
MostRANDO, ch'io lasciai, ne per sciocchezza
Quel viver primo, ne per tua fiera.

M a perch'io ritrovai cosa fra noi
Tal, che dolce mi fu (quell'altra vita
Lasciando) entrar ne l'amorosa corte.

E di questa dirò; s'alcuna aita
Al frate ingegno mio porger tu vuoi
Amore, e farlo a tanta impresa forte.

D al di, che libertà mi rese morte,
Quanto amara tu'l sai, fin'a quest'ora
Vissimi del mio stato assai contentato;
E benchè Italia piena di tormento

Fosse, nel quale anchor trista dimora,

Io de la patria fuora,

Privo di qual che ben de la fortuna,

Pur trappassava senza noja alcuna

Quando una Donna, che dal Ciel discese,

Cui simil non vedran mill'anni, e mille,

Le gia spente faville

Incomincio' de star soavemente;

E con le sante sue luci tranquille

A poco a poco nel mio petto accese,

(Che com' esca la prese)

Troppa soave fiamma, benche ardente.

Questa s'ippe così volger la mente

Nostra in pensar di lei, ch' altro pensiero

Non vuole, e non vorrà mentre ch' io viva;

Di questa, o parli, o scriva,

Fian tutti i detti miei; tal ch' io mi spero

In rime, piene almen di ardente gelo,

Alzar la mia Cyllenia fin al Cielo.

Perchè di quante mai nel mondo furto,

E sono, e fian, si può sola costei

Veramente chiamar Donna perfetta.

L' alta bellezza, che s'adorna in lei,
 Le grazie, e le virtù, s'hanno fra loro
 Concordi, questa per su'albergo eletta,
F in da quel dì, che in culla pargoletta
 Giacque; e crescendo poi così l'ornarò,
 Che non si vidde mai sotto la luna
 Cosa più rara; e ben solo in quest'una
 Si può dir, che natura, e Dio mostrarò
 Tutte lor forze. o caro
 Dono del Cielo, e di que spiriti eletti,
 Per supplire a l'humani altri difetti.
E per dir quel, che ogn'altra cosa avanza,
 Non credo, che vedesse il mondo mai
 In tal favor del Ciel tanta humiltade;
I l sangue, le Ricchezze, e l'altre assai
 Grazie divine, e quell'alma sembianza,
 Che vince essa bellezza di beltade,
Q uanto più sono in lei perfette, e rade,
 Tanto è d'haverle in se' manco superba.
 O se la voce il mio voler seguisse,
 E se la stanca man, che quest'io scrisse,
 Sapesse dichiarar ciò, che'l cuor serba,

Farian parere acerba,
E giuvenile, ogni descritta lode
Da quanti ingegni il mondo admira, et ode.

D unque da piu bel Sol, ch'io non descrivo,
Tanto furw abbasati l'occhi miei,
Che vintw mi rendi
A quel Signor, che un tempo havea lasciato;
I l qual tanto è gentil, ch'io non potrei
Viver, s'io fusse di servirlo privo;
Che solamente vivo
Di que bel'occhi, che mi fan beato.

C osi mi truova in un felice stato.
Wnd'io ringrazio Amor la tua virtute,
Che m'ha condotto in servitù sì cara;
E dato a la piu rara
Donna del mondo in man la mia salute.
Però Canzon, quand'io sarò ripreso,
Di', che si guardi al nodo, wnd'io son preso.

Ballata.

Un pensier vago ne la mente kiudo,
Che di voi Donna muove
Parole dolci, leggiadrette, e nuove.

S wante in meçw il cuor, d'ov'ei ragiona,

Dice del bel diçw,

Che in ogni fpirto miw

Donna ponesçe cō le man d'Amore.

E mi riprende poi d'un grande errore,

Che a vwi piangendw in vwi

I miei s'aspiri; e ch'io

Nwntemw di nojar vōstra perswna;

C he mai pietà di mè nwnt'abandona;

E, pur che via ritruove,

Nwnt'gira l'j'ocki suoi lucenti altrwv'.

Sonnetto.

C ari, lieti, e felici versi miei

Cercate fare a tutt'w'l mōd'w fede,

Che la mia Donna ognialtra Donna excide,

Per la rara virtù, che alberga in lei.

N etumia manw già stancar ti dei

(Poi che raccolta n'haitanta mercede

Che a pena l'alma a se medesma il crede')

Di scriver sempre in bōn'war cōstet'i.

T u pur sei giunta a sì sublime bōnwre,

Cb'i te n'invidiaw; ben che'l mi s'ia carw

kk

Supra ogni cosa, quasi mi vergognò ;
C he due labbra divine ti basciarò.
O nuova segna, o smisurato amore.
Ei fu pur vero; e sò, ch'io non mi sognò.

Sonetta.

D un carò, dolce, e prezioso donò
Sentò nascere in mè nuova contesa;
Perche la lingua, al suo parere offesa,
Nega a la man del fallò altrui perdònò ;
E dice; Dunque a mè, ch'io ti ragioniò
Ciò, che tu scrivi, ne sarà contesa
L'alta mercè, che tu sola n'hai presa?
Hor vedren, che farai, s'io t'abandonò.
P ero' Donna gentil, s'havete volja,
Ch'io sparga il vostro nome in le mie carte,
Contentatene anchor quest'altra parte;
C he se la lingua irata si diparte
Dal voler primò per soverchia dolja,
La man d'ogni sua forza si dispolja.
Ballata replicata.
A mar, dappoi che tu non mi consenti,
Ch'io dica il nodò, onde tu m'hai legato,

- Non vò tacere il mio felice Stato.
- B** ench'ei dital diletto il cuor m'ingombra,
 Che, perch'io non solgesse mai la lingua,
 Si leggeria ne la mia lista fronte;
 Pur la mente disia, che si distingua
 Il dolce ben, che hebbo ne la grand'ombra,
 Mentre'l Sol posa sotto l'orizzonte;
 O s'io faccesse le bellezze cante,
 Per cui tanto diletto al cuor m'è nato,
 Sarei tenuto un Dio, non che beato.
- L** a piu leggiadra, e la piu bella Donna,
 Che mai vedesse in alcun tempo il Sole,
 Assai piu cara a mè de la mia vita,
 Come a chi de l'altrui dolor le duole,
 Alhor, che quasi ogni animale assanna,
 A sè kiamommi, e'n vista sbigottita,
 Disse; La rara tua fede m'invita
 A farti un don, che forse ti fia grato;
 Se tanto l'hai, come tu mostri, amato.
- I** l don, ch'io ti vò fare è, ch'io ti donno
 Me stessa; il cui valor benche sia poco,
 Prendi, perch'io non hò cosa maggiore.

E in quest'io, o in altr'io più felice luoco,
Ov'io mi truovi, hor che tua serva s'io
Disponerai di me' come Signore.

Alhor mi nacque una dolcezza al cuore,
Ch'io non potea parlar, ne trarre il fiato,
Pensando a l'alt'io ben, che m'era dato.

Pur io dissi a la fin; Madonna, Iddio
Pienamente per mè grazie vi renda
Di quest'a nuova mia divina altezza.

Amor mi stringe, che tal donno io prenda,
Se ben è troppo; e a voi mi doni anch'io;
Donno ineguale a don di tal grandezza.

E dett'io quest'io, con maggior dolcezza
D'un'io in altr'io piacer si fui guidato,
Che'l Sol quasi era in Oriente intrato.

Sonetto.

Nel bel seren tra le minori stelle
La sorella del Sol già rilucea,
Quando la Donna, che nel cuor m'havea,
Volsendo li' occhi a le sustanzie belle,

E sospirando, Io giurò a tè per quelle
Sante luci, ch'io scorgo, mi dicea,

Che sarò sempre tua, se l'empia, e rea
Morte l'alma dal cuor non mi divelle.

N è mai pensier, non che parola, od attw,
Ch'io faccia, fia daltr'huom, che al mondo sia;
Che d'ubidire a te troppw m'aggrada.

S ia benedetto Amwr, che a voi m'ha fattw,
Diss'io, servire, e la speranza mia,
Che volse i pensier miei per quella strada.

Sanetto.

L assw me', ch'io non hebbi heri novella
De la dolce, et amata mia Signora;
Wnd'io mi struggw; e parmi essere un hora
Lunga mull'anni, com'io son senz'ella.

A mwr ben ne l'wreckie mi favella,
E dice; Questa tua, che'l mondo bwnora,
T'ama, e disia, e dite' pensa ogn' hora;
Et tantw è piu fedel, quant'è piu bella.

W nde questw d'amwr dolce cwnfortw
Mi piace ben; ma pur quantw piu m'ama,
Tantw il star senza lei mi par piu tortw;

C he ciascun mio pensiero altrw non brama,
Che star sempre cwn ella vivo, e mortw,
Spregiandw ogn'altra gloriwsa fama.

Canzone.

D eserte piagge, e boschi ombrosi, et hermi,
Ove persona mai passar non suole,

H or allargando il freno a le parole
Posso sicuramente in voi dolermi.

M a donde l'j'ocki lacrimosi e infermi.
Daran principiu a i lor gravosi pianti?
O fortunati amanti,
Che senza mai provar sdegni ne inganni
Amor vi resse infin a l'ultim'anni.

Q ual mio destino, o qual commessa errore,
O qual forza d'incanti, o d'arti maghe

D onna vi muta: e l'alte luci vaghe
Fa di lacrime nuove, e di dolore?

A d'altra donna gia non volsi il cuore,
Ne volgerò giamai mentre ch'io viva;
E questa ombrosa riva
Nel sapria dir; ch'ogni suo tronco, et herba
De la mia fiamma anchor memoria serba.

M a voi dolci acque, e voi fronduti faggi
Ne la cui scorza il suo bel nome incarnò,

D eh per pietà pregate lei, che indarno
Non ad ombri col piantò si bei raggi;

E pesci, ucelli, et animai selvaggi

Sian testimoni di tutti i pensier nostri,
E qualchun le dimostri,
Che, perch'io ricevesse anchor piu torto,
Non sarò d'altra mai vivo ne morto.

Sonetto.

- D oici pensieri, che continuamente
Gite volando a la mia Donna intorno,
E tutto quel che'n lei si truova adorno
Per voi si nota, e scolpe ne la mente,
Quando porrete fine a quest'ardente
Vostro disio, di star la notte e'l giorno
Intenti in lei? quando faren ritorno
Nel viver, ch'io vivea primieramente?
S i che, libero all'hor da tale incaro,
Possa considerar quella vaghezza,
La qual non s'ingia qualita' ne tempo.
L asso, che puo sottrarmi a quest'carco?
Se ogn'hor scorgete in lei nuova bellezza,
Et io piu godò, quanto in voi m'attengo.

Ballata.

- D onna il vostro partire
Mi dà tanto martire,
Ch'io mi sento morire.

Ω suenturata sorte,
Mentre foste con noi,
Hebbi di sì gran ben pena, e tormento;
E t il partirvi, poi
Mi priva del contento,
Ch' i hò di vedervi, ond' io ne vado a morte,
M a l' alma, ogn' hor piu forte
Nel suo fedel servire,
Vi vuol sempre seguire.

Canzone.

L a bella Donna a cui donaste il cuore,
La qual fu sì cortese,
Che per sì caro don vi die se stessa,
Hor, che novellamente al Cielò è gita,
Sciolta da quella spolia,
Che fu rifugio, e Sol de l' occhi vostri,
Si volge a dietro; e sente il duro pianto,
Che si fa in terra, onde suspira, e dice.
E questo il lacrimar del mio Signore?
Queste parole accese
Son pur la voce, che nel cor m'è impressa?
E si si lagna de la mia partita,
La qual par, che disciolga

Tutto quel ben, che havea dalj'occhi nostri.
Certo m'incresce del suo pianger, tanto,
Che talhor non mi lascia esser felice.

Per mè li parli, e lo conforti Amore;
Le cui parole intese
Forse sien piu, che s'io parlasse istessa;
E dicali; Signor, quell'altra vita
Del suo voler non spolia
La cara Donna tua, benchè no'l mostri;
Senon dimori al suo bel viso accanto,
Pur hai d'entr' al suo cuor ferma radice.

Sapi, com'ella giunse a l'ultim' hore,
In cui le membra offese
Devea lasciare, e la sua spolia oppressa,
Non ti vedendo si restò smarrita,
Che con piu fredda volja
Giva, e men lieta a li superni kioftri.
Quest'unico disio turbolla alquanto;
Poi fece come quel, che si ridice.

E disse; Forse per minor dolore
Il Cielò a lui contese.
Veder conlj'occhi la mia morte expressa;

Che men grave le fia l'haverla audita.

Ma tu (perchè la dolja

Del tuo Signor, cōl tuo gioir non gioſtri,

Et olja il Cielō a tē luogō si santō)

Non diſiar quel, che veder non lice.

Poi dettō queſto, l'alma uſci di fuore,

Tornandō al ſuo paēſe

Cōn la beltà, che'l ciel l'havea cōnceſſa;

E quell'altra mortal fu qui cōmpita;

Qual fiōr dala ſua folja

Sveltō, che'l bel cōlor più non dimoſtri.

Cōsì depōſe il ſuo terreſtre mantō,

E laſciò il mōdō miſerō, e infelice.

Dunque Signor, ſe per lo voſtro ardore

Il ſuo morir v'offeſe

Tantō, che'l pianger voſtro unqua non ceſſa,

Pensate cōme ella ē nel ciel gradita;

E ſe deſir v'involja

Di ſua belleza, wprate i cari inkioſtri,

E celebrate lei cōn dolce cantō,

Che fu ſola fra noi vera Fenice.

Tantō fia bellō il celebrarla, quantō

Il ſempre lacrimarla ſi diſdice.

CANZON DEL TRIS. 37
A PAPA CLEMENTE VII.

Ignor, che fosti eternamente eletto
s Nel consiljo divin, per il governo
De la sua stanca, e travagliata Nave,
Hor, che novellamente quell'eterno
Pensiero è giunto al disiato effetto,
Et hai del mondo l'una, e l'altra chiave,
Se ben ti truovi in questo secol grave,
Pien di discordie, e di spietate offese,
Non star di parti a l'honorate imprese,
Per torre il giogo a tutto l'oriente;
Ch'a l'alto suo Clemente
Ha riservato il Ciel sì largo honore,
Per fare un sol ovile, e un sol pastore.
C he chi ben mira, da che valse Iddio
Col propriu sangue liberare il mondo,
E poi lasciare un suo Vicario in terra,
Vedrà, ch'a maggior huom non diede il mondo
Di governare il Greggio amato, e pio,
Mentre, che la mandana manda il serra.

Questi hor tranquillo in pace, et hor in guerra
Vittorioso, si saprà guidarlo,
Che sarà fortunato; onde a lodarlo
S'extenderanno anchor tutte le lingue;
Et e(come huom ch'extingue
Ogn'altra voluptà) fia solo intentato
Ad haver cura del commesso armento.

Qual altro hebbe giamai terre & tre impero,
Che havesse le virtù simili a questo,
Feroci in guerra, e mansuete in pace?
Non fu il piu giusto mai, ne'l piu modesto,
Ne'l piu giocando insieme, e'l piu severo,
Ne'l piu prudente anchor, ne'l piu verace.

Ogni ben operar tanto li piace,
Che giorno, e notte ad altro mai non pensa.
E però Dio, che sua virtute immensa
Nel principio del mondo antivedette,
Volse l'opre piu ellette
A lui serbare; acciò, che'l mondo tutto
Si possa rallegrar di sì bel frutto.

Dunque Signor, poi che nel'alto seggio
Per Vicario di Dio seder ti truovi,

Et hai la cura de la gente humana,
Muovi'l profoundo tuo consilio, muovi,
E da la scabbia ria, ch'ogni hor fa peggior,
L'infetta gente, e misera, risana;
Poi la grave discordia, e l'inhumana
Volja de i dui gran Re, si d'ira accesi,
Che afflige Italia, et altri be paesi,
Mitiga, e spregni, con la tua grandezza.
Fà, che la lor fureza,
E l'odio lor, si sparga contra quelli,
Ch'al nome di Iesù furon ribelli.

Che veramente la metà del sangue,
Il qual s'è trattw fuor de i nostri petti,
Per travagliare Italia in quindici anni,
Se fusse sparsw in far salubri effetti
A l'infelice Grecia, ch'ogni hor langue
In servitù, sarebbe fuor d'affanni.
E'l tempw, che s'è speso in nostri danni,
Sarebbe andatw in mille belle lodi;
E fora in nostre man Belgradw, e Rodi,
Et altre terre assai, che habbiam perdute;
E la nostra virtute

Si saria moſtra almen cōntai nimici,
 Che'n vita, e morte ne faria felici.
 P rendi dunque Signor la bella impresa,
 Che t'ha ſerbatu il Ciel mill'anni, e mille,
 Per la piu glorioſa, che mai foſſe;
 E certu, al suon de l'honorate squille
 Si moſterà l'Europa in tua diſeſa,
 E farà l'armi inſanguinate, e roſſe
 Del Turcu ſangue; e pria vorrà, che l'oſſe
 Reſtin di là, che la vittoria reſti.
 Non è da dubitar, che Dio non preſti
 Ogni ſauor a quel, che ti deſtina,
 Parmi, che la ruina
 D'e Turchi poſta ſia ne le tue mani;
 E l'tor la Grecia da le man d'e cani.
 V eggio ne ſa mia mente il grave ſcempio
 Di quelle genti; e cōn vittoria grande
 Tornarſi li tu il mio Signore in Roma.
 V eggio, che fiuri ogniun d'intornu ſpande;
 V eggio le ſpolſe opime andare al tempio;
 V eggio a molti di lauro ornar la kioma;
 V eggio legarſi in verſo ogn'Idioma,

Per celebrar si gl'oriosi fatti;
Veggio narrar sin le parole, e l'atti,
Che si fer combattendo in quella parte;
Io veggio empier le carte
Del nome di Clemente; e veggio anchora
Che'n terra come Dio ciascun l'adora.

Se mai Canzone a quelle mani arrivi,
Che kiuder ponno, e disserrare il Cielo,
Lieva da la tua faccia il bianco velo,
E grida; Signor mio non star sospeso;
Ma piglia questo peso,
Poi ch'a tanta vittoria il Ciel ti chiama;
Che lascerai nel mondo eterna fama.

Canzone in laude del Card.

Ridolfi.

Vaghi, superbi, e venerandi colli
Ove habitò quell'honorata gente,
Che hebbe il governo in man de l'universo,
Lasciate il grave, e doloroso pianto,
Che per la morte di quei kiari spiriti

Si saria moſtra almen cōntai nimici,
Che'n vita, e morte ne faria felici.
P rendi dunque Signor la bella imprefa,
Chet'ha ſerbatu il Ciel mill'anni, e mille,
Per la piu glorioſa, che mai foſſe;
E certu, al ſuon de l'honorate ſquille
Simu verà l'Europa in tua diſeſa,
E farà l'armi inſanguinate, e roſſe
Del Turcu ſangue; e pria vorrà, che ſ'oſſe
Reſtin di là, che la vittoria reſti.
Non è da dubitar, che Dio non preſti
Ogni favor a quel, che ti deſtina,
Parmi, che la ruina
D'e Turchi poſta ſia ne le tue mani;
E'l tor la Grecia da le man d'e cani.
V eggio ne ſa mia mente il grave ſcempio
Di quelle genti; e cōn vittoria grande
Tornarſi lietu il miu Signore in Roma.
V eggio, che fiuri ogniun d'intornu ſpande;
V eggio le ſpoſe wpime andare al tempio;
V eggio a molti di lauro ornar la kioma;
V eggio legarſi in verſu ogn'Idioma,

Per celebrar si gl'oriosi fatti;
Veggìo narrar sin le parole, e l'atti,
Che si fer combattend' in quella parte;
Io veggìo empier le carte
Del nome di Clemente; e veggìo anchora
Che'n terra come Dio ciascun l'adora.

Se mai Canzone a quelle mani arrivi,
Che kiuder ponno, e disserrare il Ciel,
Lieva da la tua faccia il bianco velo,
E grida; Signor mio non star sospeso;
Ma piglia quest' peso,
Poi ch' a tanta vittoria il Ciel ti chiama;
Che lascerai nel mondo eterna fama.

Canzone in laude del Card.

Ridolfi.

Vaghi, superbi, e venerandi colli
Ove habitò quell' onorata gente,
Che hebbe il governo in man de l'universo,
Lasciate il grave, e doloso pianto,
Che per la morte di quei kiari spiriti

B' dimorato in voi molti, e molti anni,
E lieti risguardate a quanto bene
Vi serba il Ciel, e come siete albergo
Del piu leggiadro ingegno,
Del piu caro Signor, ch' al mondo sia;
Il qual, se la fortuna
Sarà compagna della sua virtute,
Vi farà piu che mai famosi, e grandi.
Quest' è car' Signor di cui ragiono,
Che 'n voi nutrit' da le prime fasce
Ha colto il fior d' ogni virtù terrena,
Non farà come quel, da cui si nomma,
Ridolפו Imperador, che mai non volse
Sanar le piaghe, che hanno Italia morta.
Anzi pien del valor, che 'l Ciel l' ha dato,
Et ei continuamente orna, et accresce,
Farà cose sì belle,
Che Italia ne sarà lieta, e superba;
Ne curerà d' affanni;
Che le virtù, che son senza fatica
Non han sì kiaro, e sì vivace honore.
E s' alcun puo con la prudenzia humana